

# RESISTENZA

E NUOVE  
RESISTENZE



Laura Boldrini  
MONTECITORIO A PORTE  
APERTE IN MEMORIA DI  
IRMA BANDIERA  
pag.3

Giusy Baloni  
COME I MEDIA ITALIANI (NON) CI  
RACCONTANO L'AFRICA  
pag.4

IL DDL FIANO E LE PROVOCAZIONI  
EVERSIVE DEI GRUPPI NEOFASCISTI  
pag.12

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XV - numero 4 - Dicembre 2017



«Scoppia un nuovo problema nel mondo: si chiama colore.  
Si chiama colore, la nuova estensione del mondo....  
L'unico colore è il colore dell'uomo».

(*La Rabbia*, Pier Paolo Pasolini, 1963)

# PRESIDENZA ANPI NAZIONALE: UN GRAZIE SINCERO A CARLO SMURAGLIA E UN CALOROSO BENVENUTO A CARLA NESPOLO

di Anna Cocchi

Carlo Smuraglia ha deciso di lasciare la presidenza dell'ANPI nazionale. A 94 anni ha pensato di cedere il passo ma, grazie ad una piccola forzatura, ha accettato il ruolo di presidente emerito.

Di lui è già stato detto e scritto tanto. Alla sua vita, che parla da sola, vorrei solo aggiungere un pensiero personale. Provo per Carlo Smuraglia grande riconoscenza e una stima profonda, conoscerlo e frequentarlo è stata per me una grande occasione di crescita. Quando ho assunto la presidenza dell'ANPI provinciale ha saputo trasmettermi la sicurezza di cui avevo bisogno. L'ho sempre sentito come una persona che mi era vicina nonostante gli incontri non fossero frequenti. Nel salutarlo e nell'augurarli tutto il bene possibile, desidero condividere le cinque parole che rappresentano un lascito e un'indicazione preziosa per il nostro impegno futuro.

**Volontà** – ne occorre ancora tanta poiché gli obiettivi dell'ANPI sono stati raggiunti solo parzialmente in primis l'applicazione dei diritti sanciti dalla Costituzione

**Ragione** – usare sempre la testa anche se il resto del mondo preferisce procedere per istinti

**Ideali** – quelli della Resistenza e della lotta per la Liberazione, sempre

**Fantasia** – le nostre iniziative e i nostri progetti hanno bisogno anche di questo per essere innovativi e sperimentare altri linguaggi per raggiungere il maggior numero di persone

**Utopia** – dobbiamo sempre cercare di raggiungere anche ciò che ci sembra irraggiungibile

Naturalmente non posso che essere contenta dell'elezione di Carla Nespolo, la prima donna alla presidenza dell'ANPI. Le auguro di operare in continuità rafforzando quanto più possibile l'impegno e il lavoro rivolti alle scuole e ai più giovani. I nostri valori si possono difendere e trasmettere solo attraverso un importante percorso culturale che non può che essere rivolto alle giovani generazioni.

## CARLA NESPOLO

*nasce a Novara nel 1943 da una famiglia partigiana e antifascista; lo zio materno è Amino "Attilio" Pizzorno, vice-comandante della VI Zona Partigiana operante tra Piemonte e Liguria. Laureata in pedagogia, insegnante, sin da giovane ricopre incarichi politici e istituzionali. E' stata la prima parlamentare comunista piemontese. Dal 1970 al 1976, ad Alessandria, città dove risiede, è stata consigliere e poi assessore provinciale all'istruzione. Nel 1976, diventa deputata della Repubblica Italiana fino al 1983, anno in cui è*



*eletta a senatrice, incarico che ricoprirà fino al 1992. In questi anni a Roma Carla Nespolo è protagonista di numerosi interventi e incarichi: dal 1976 al 1979 come segretaria della commissione Affari Costituzionali della Camera presieduta da Nilde Iotti. Ancora, sia come deputata che come senatrice, è stata vice-presidente della Commissione Istruzione e dal 1987 al 1992, in Senato, vice-presidente della Commissione Ambiente. È stata relatrice e ha presentato numerose proposte di legge, riguardanti l'istruzione, l'amministrazione pubblica, l'ambiente e i diritti delle donne. Dal 2004 è presidente dell'Istituto per la storia e la Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. Dal 2011 ricopriva il ruolo di vice-presidente Nazionale dell'ANPI.*

---

### RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna  
Via San Felice 25 - 40122 Bologna  
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615  
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it  
www.anpi-anppia-bo.it  
facebook.com/anpiProvincialeBologna

**Direttore responsabile:** Mauro Maggiorani

**Capo redattore:** Gabriele Sarti

**Segreteria di Redazione:** Annalisa Paltrinieri

**Comitato di redazione:** Mattia Cavina, Juri Guidi, Carlotta Martinelli, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna  
n. 7331 del 9 maggio 2003

**Progettazione e cura grafica:** Stefania Prestopino e Juri Guidi

**Stampa:** LITOGRAFIA ZUCCHINI srl  
Divisione FD Tipolitografia  
Via del Fonditore 6/2- 40138 Bologna  
Tel.051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

di Laura Boldrini

*Domenica 8 ottobre, a palazzo Montecitorio, la presidentessa della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, ha voluto ricordare, nell'ambito dell'iniziativa "Porte Aperte", la figura e la storia di Irma Bandiera. Lo ha fatto insieme ad Anna Cocchi presidentessa dell'ANPI provinciale di Bologna, al sindaco di Bologna Virginio Merola e a Lia Marchesini nipote di Irma. Di seguito riportiamo il suo intervento:*

La Resistenza è stata un'esperienza condivisa da tanti strati della società, i più diversi, anche politicamente. E non va dimenticato il contributo prezioso delle donne, il cui impegno nella lotta al nazifascismo non viene mai ricordato abbastanza. Eppure, come ci spiegano i dati dell'Anpi, le partigiane furono tantissime: circa 35mila, oltre alle 70mila appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna. Più di 4.600 subirono arresti, torture e condanne. Più di 2.700 furono deportate in Germania. Più di 2.800 furono fucilate o impiccate. 1.070 caddero in combattimento. E sapete a quante di loro furono assegnate le medaglie d'oro al valore militare? Solo 19 medaglie, di cui 15 alla memoria. Fra queste donne c'è Irma Bandiera. È a lei che ho voluto dedicare l'evento di Montecitorio a Porte aperte dell'8 ottobre, in ricordo del mese che segna il suo ingresso ufficiale nella Resistenza. L'1 ottobre del 1943, infatti, questa giovane donna bolognese diviene staffetta e membro della VII Gap prendendo il nome di battaglia di "Mimma". Mimma, come la chiamano da sempre a casa.

La sua famiglia non sa che Mimma rischia ogni giorno la vita per trasferire documenti e armi fra i diversi distaccamenti della sua brigata. E la mattina del 7 agosto 1944, proprio mentre è di ritorno da una consegna, viene arrestata. Per sette giorni le Brigate Nere la seviziano, la torturano per farle rivelare i nomi dei suoi compagni e dove si nascondono. Ma Mimma non parla. La picchiano, la accecano, ma Mimma non parla. E alla fine ai suoi carnefici non resta che assassinarla. La uccidono per strada e ne abbandonano il corpo perché sia da monito agli altri partigiani. Lo abbandonano nel punto in cui oggi è posta una lapide alla sua memoria. Quando muore, Irma Bandiera ha solo 29 anni.

Lo scorso 25 aprile sono stata a Bologna, per celebrare l'anniversario della Liberazione davanti al Sacrario che raccoglie le fotografie dei partigiani e delle partigiane bolognesi caduti per la libertà del nostro Paese. Persone normali, cittadini e cittadine come noi, convinti che all'Italia andassero restituite la libertà e la giustizia sociale, e che bisognasse combattere per questo. In quel sacrario c'è anche la fotografia di Irma Bandiera. Ma il suo ricordo è presente pure in altri luoghi della città: il ritratto del suo bel volto sorridente riempie la facciata di una scuola in via Turati, e il suo nome è inciso sulle mura di Villa Spada, dove è ospitato il Monumento dedicato alle 128 partigiane bolognesi cadute per mano nazifascista. 128 donne coraggiose a cui bisogna rendere merito, per non dimenticare che non ci sono soltanto i Padri della Repubblica: ci sono anche le Madri della Repubblica. E le Madri vanno onorate tanto quanto i Padri.

2 - UN GRAZIE SINCERO A CARLO SMURAGLIA E UN CALOROSO BENVENUTO A CARLA NESPOLO

3 - MONTECITORIO A PORTE APERTE IN MEMORIA DI IRMA BANDIERA

4 - COME I MEDIA ITALIANI (NON) CI RACCONTANO L'AFRICA

5 - I MIGRANTI E LA LIBIA

6 - IUS SOLI: UN'OCCASIONE DI DIBATTITO

7 - IL CASO MALDONADO E LA RESISTENZA DEI POPOLI NATIVI IN ARGENTINA

8 - DIALOGO CON ALEIDA, FIGLIA DI ERNESTO "CHE" GUEVARA

9 - LA CATALOGNA FRA RICHIESTA D'INDIPENDENZA E NEOFASCISMO INTERNO

10 - UNO SGUARDO NUOVO PER RESISTERE

12 - IL DDL FIANO E LE PROVOCAZIONI EVERSIVE DEI GRUPPI NEOFASCISTI

13 - I BEACON SBARCANO AL SACRARIO DELLA GHIRLANDINA

14 - UN EBREO BOLOGNESE FRA I PARTIGIANI CADUTI AL PONTE DI RUFFIO

15 - CAPRI NON È UN'ISOLA

16 - CANTIERE 2 AGOSTO

17 - LA BAMBOLA BRUTTA

18 - DIARI DI GUERRA

18 - FASCISMO E TORTURA A BOLOGNA. LA VIOLENZA FASCISTA DURANTE IL REGIME E LA RSI

19 - LOTTA FRATRICIDA

20 - CELEBRATO IL SINDACO DELLA LIBERAZIONE ORLANDO ARGENTESI NEL 110° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

21 - SENZA ADELMO FRANCESCHINI ANZOLA È PIÙ SOLA

22 - IL NEOFASCISMO NEGLI STADI

22 - LA SCOMPARSA DI LUCIANO GUERZONI

24 - RICORDATO ANTEO ZAMBONI A NOVANT'ANNI DALL'ATTENTATO AL DUCE

24 - L'ULTIMA MISSIONE DI PAUL R. JOYCE

25 - UN PONTE "RESISTENTE" FRA ROCCAMONFINA E SAN GIOVANNI IN PERSICETO

27 - RICORDO DI STEFANO TASSINARI

MIGRAZIONI

Resistenze dal mondo

Attualità

Storia e Memoria

Recensioni

Vita associativa



## COME I MEDIA ITALIANI (NON) CI RACCONTANO L'AFRICA

di Giusy Baioni

Oltre il Sahara, il nulla. Semplificherei così la conoscenza che l'italiano medio ha del continente africano. Libia, Tunisia, Egitto, Marocco. Poi - dicevano i latini - *hic sunt leones*. Qui ci sono i leoni. Una massa indistinta e confusa. Forse qualcuno conosce il Kenya perché c'è Malindi con la sua Little Italy, ma tra il Nord Africa e il Sudafrica di Mandela ci passa un mondo, del quale ignoriamo quasi tutto. Non è colpa dell'italiano medio, sia chiaro: i programmi scolastici trascurano colpevolmente la storia e la geografia africane, ivi compreso il nostro passato coloniale in Libia, Somalia, Etiopia ed Eritrea. Per non parlare della situazione sociale e politica dei ben 54 paesi che compongono oggi il continente africano. Persino io, che ne scrivo da quasi 15 anni, so di sapere ben poco, rispetto a una realtà così multiforme e variegata.

E - soprattutto - le cronache del continente sconosciuto pare non abbiano il diritto di entrare nelle pagine degli esteri dei nostri giornali. Un non senso, oggi che una buona fetta della politica

nostrana si gioca sulla pelle dei migranti. Slogan e rimpalli, cifre fornite a caso e senza un contesto. Ma come possiamo, noi cittadini, noi elettori, essere in grado di valutare e comprendere un fenomeno complesso ed epocale come quello migratorio in corso, se non sappiamo cosa accade sotto il Sahara (e tante volte nemmeno sopra)?

Non è cosa semplice e non si può certo pretendere che sia il singolo cittadino, armato di buona volontà, a cercare di informarsi da solo. Spetterebbe all'informazione *mainstream* (e non solo quella di nicchia) dar conto a lettori, ascoltatori e telespettatori di ciò che accade nei paesi africani. Credetemi, ce ne sarebbe da scriverci un intero giornale ogni giorno: per documentare le continue violazioni dei diritti umani, i passi avanti e i passi falsi delle giovani democrazie del continente, che a volte funzionano, ma molto più spesso stanno degenerando verso stati autoritari, "democrature" o cleptocrazie. Diventare consapevoli delle mille sfide e difficoltà che sta attraversando oggi il continente, ma anche delle sue molte opportunità di crescita e sviluppo, potrebbe gettare una luce diversa sui fenomeni migratori in corso e aiutarci a valutare meglio quanto ci viene raccontato dalla politica, spesso con enorme superficialità. E a volte con malafede. Sta a noi cittadini chiedere e pretendere un'informazione degna di tal nome.



## I MIGRANTI E LA LIBIA

di Gabriele Sarti

Fermare i migranti in Libia. Questa sembra essere la parola d'ordine più recente elaborata allo scopo di contenere, se non far terminare, gli sbarchi nei nostri porti. Il piano B doveva essere la chiusura dei nostri porti alle navi delle Ong battenti bandiera non italiana. Soluzioni impraticabili allo stato attuale delle cose. Non avendo ben ponderato gli effetti possibili delle decisioni prese nell'ambito dell'accordo con la Turchia, ci troviamo oggi a chiudere la stalla dopo che buoi, vacche e vitellini, sono fuggiti.

Perché si sono venuti a creare i flussi legati alla Libia? O meglio: perché quella che era una situazione quasi fisiologica si è trasformata in una patologia che ha pesato quasi solo su di noi? Quella che si è determinata non è altro che l'effetto dell'accordo con la Turchia voluto in particolare dalla Germania e dai paesi del nord e accettato con il solito atteggiamento succube dai nostri governanti. Infatti non ci voleva un premio Nobel (livello culturale assolutamente irrintracciabile negli ambienti comunitari), per comprendere che, chiuse le rotte orientali, tutto il fenomeno si sarebbe riversato su quella italiana (e in parte greca). Ma con una differenza non da poco rispetto a prima. Chi gestiva la rotta italiana, ossia i mercanti di carne umana, si sono trovati ad avere, di fatto, una posizione di monopolio nel fenomeno migratorio. Ciò ha consentito a costoro quasi certamente di alzare e di molto, il prezzo del "servizio"; di aumentare enormemente i loro profitti; di conseguire risorse aggiuntive per fare un po' di marketing a sud, a est e a ovest del Sahara; di coinvolgere nel business le varie tribù libiche e quelle dei paesi limitrofi sempre alla ricerca di guadagni a qualsiasi costo; di mettere in piedi una vera e propria rete organizzativa allo scopo di promuovere e gestire tutto il traffico. Che poi ci siano altri interessi in ballo è probabile, ma deve essere dimostrato.

Il fatto è che a questo punto il caos libico appare irrisolvibile. Ciò almeno in tempi brevi o medi. Infatti oltre a distruggere la rete dei gestori del fenomeno stesso, occorrerebbe porre fine alle cause che consentono di tenere vivo il flusso migratorio: le guerre in tanta parte dell'Africa; quelle evidenti e quelle semi nascoste, la fame, le epidemie, etc. Ma queste sono solo una parte delle cause, quelle più immediate; le stesse sono altresì un effetto di fattori che hanno radici nei rapporti neocolonialisti. In nessun paese africano ci sono industrie che producono armi. Eppure il continente ne è pieno, e di tutti i tipi. Mancano solo quelle nucleari, ma basterà attendere. Sono le armi che consentono a personaggi, gruppi, etnie (a volte), tribù, sette varie, di mantenere la situazione in atto, che consente a gruppi economici ben identificabili di garantirsi attraverso la corruzione (di cui è parte integrante la garanzia di fornitura di armi), il potere su molti dei gruppi dirigenti locali e con ciò lo sfruttamento delle immense risorse di cui l'Africa dispone. Una terra che vive da secoli il paradosso di essere un continente ricchissimo abitato da masse sterminate di gente poverissima e da pochissimi privilegiati tenuti al potere dai soldi dei paesi ricchi.

Noi, italiani ed europei abbiamo il dovere morale e civile di accogliere quanti più possibile di coloro che cercano alternative allo stato insopportabile esistente nei loro paesi. Ma credo che le forze progressiste e democratiche abbiano anche un altro dovere: aiutare queste persone a comprendere l'essenza vera, la reale origine e natura dei problemi che li hanno costretti a scelte così traumatiche e piene di rischi. Sono convinto che ci sia anche un certo grado di consapevolezza in una parte di costoro, ma la massa non abbia chiari i termini della questione. Se così fosse, e credo che sia così, mancano i presupposti per far sì che si costruisca una coscienza politica e con essa una capacità di lotta efficace in modo da contribuire, anche dall'interno dei paesi africani, all'azione per cambiare radicalmente le cose.

## IUS SOLI: UN'OCCASIONE DI DIBATTITO

di Federico Chiaricati

Ormai da qualche mese tiene banco nell'agenda politica nazionale italiana la questione dello *Ius Soli*. Auspicando una veloce approvazione di una norma che ritengo profondamente necessaria (e di civiltà), vorrei concentrarmi sul compito che Anpi, insieme ad altre realtà, potrebbe prefiggersi. Il dibattito sullo *Ius Soli* apre finalmente le porte a un discorso più ampio, che la storiografia ha largamente trattato ma che spesso incontra delle difficoltà nel cosiddetto discorso pubblico, e cioè la questione della italianità. Che cosa significa oggi essere italiani? Su cosa si fonda la nostra idea di Italia? Troppo spesso, infatti, e lo *ius sanguinis* ne è in parte una dimostrazione, abbiamo associato al concetto di popolo italiano l'idea di razza, o di stirpe.

Nel 2018 vi saranno due appuntamenti fondamentali: le celebrazioni per i settant'anni della Costituzione e la ricorrenza dell'ottantesimo



delle leggi razziali, una delle più grandi aberrazioni della storia italiana. La Costituzione, lo *Ius Soli*, le leggi razziali; questi tre elementi devono essere

necessariamente messi assieme per un dibattito pubblico che la nostra associazione ritengo abbia la possibilità e il diritto di fare. Dobbiamo porre l'interrogativo su cosa davvero significhi essere italiano nel XXI secolo. Corrisponde al colore della pelle? A una "tradizione" linguistica o gastronomica che ci definirebbe non solo italiani ma anche appartenenti a un gruppo locale ben definito? Penso che dobbiamo essere molto chiari. Chi parla di "stirpe", di "Italia agli italiani", di "tradizione", in realtà sta ancora oggi parlando di razza. E questo è uno dei compiti della nostra associazione: svelare il discorso razzista che ancora pervade la nostra società, e al contempo definire, o ridefinire, secondo basi profondamente antifasciste e antirazziste, ciò che significa oggi essere un italiano.



## IL CASO MALDONADO E LA RESISTENZA DEI POPOLI NATIVI IN ARGENTINA

In ogni paese si succedono cicli storici e nel caso dell'Argentina, dopo l'ascesa al potere di un partito neoliberista, stanno riaffiorando i peggiori fantasmi del passato. La parola *desaparecido* è tornata su tutte le prime pagine. Il primo agosto scorso, durante una protesta per la liberazione di Facundo Jones Huala, leader della comunità Mapuche, è sparito un giovane che solidarizzava con la loro causa. Queste le parole del Premio Nobel per la Pace Perez Esquivel che mi ha rilasciato durante una recente intervista: «Il sequestro e la desaparición di Santiago Maldonado ha commosso tutto il paese perché avviene all'interno di un contesto dove un governo democratico neoliberista ha adottato politiche repressive al posto del dialogo. Una repressione delle comunità indigene che avviene in Patagonia, all'interno dei territori di proprietà della famiglia Benetton. Una proprietà di quasi un milione di ettari [la dimensione del nostro Abruzzo, ndr] che contiene laghi, fiumi, miniere e naturalmente intere comunità. Il problema non riguarda solo Benetton e la Patagonia ma molti altri territori in tutto il paese e questo mette in pericolo la sovranità nazionale e la gestione delle sue risorse».

Nei tre mesi che sono seguiti alla *desaparición* forzata del giovane artigiano, i principali mezzi di disinformazione hanno pubblicato qualsiasi sorta di menzogna con falsi testimoni che avevano visto Santiago in vari luoghi del paese, fino a suggerire la presenza di un complotto dell'opposizione per far cadere il governo e che in fondo, essendo un hippie vagabondo, un po' se l'era andata a cercare. Sono riemersi anche atteggiamenti razzisti e offensivi verso gli appartenenti a queste comunità da sempre emarginate e discriminate.

Recentemente il corpo di Maldonado è riapparso nel fiume a poca distanza dal luogo dove secondo alcuni testimoni era stato prelevato dalle forze di sicurezza e dopo che erano state effettuate numerose ricerche. Gli accertamenti sono ancora in corso ma il governo non ha finora collaborato nella ricerca della verità e ha mantenuto un imbarazzante silenzio.

Questo caso di violenza di stato, analogo a

quello del nostro Regeni, è passato invece quasi inosservato dalla stampa italiana mentre ci riguarda molto da vicino. Non solo per il coinvolgimento dell'impresa Benetton ma anche per un tema più generale che riguarda le risorse naturali del pianeta, il rapporto con l'ambiente e con le popolazioni che da sempre ne hanno avuto cura e che da molto tempo ci avvisano sui pericoli e sui disastri che uno sfruttamento indiscriminato delle risorse può portare. Dovrebbe farci riflettere sul nostro rapporto di dominio e sfruttamento della natura che finora ha prevalso, e di conseguenza con un sistema politico che vede nel capitalismo l'unico orizzonte possibile.

Vorrei terminare con le parole di Perez



Esquivel che da sempre ha molto a cuore i diritti delle popolazioni originarie anche per le sue ascendenze famigliari (sua nonna apparteneva al popolo Guarani): «Se vogliamo costruire una democrazia che significhi diritti e uguaglianza per tutti e non solo per pochi abbiamo bisogno di un nuovo contratto sociale in cui esista una democrazia partecipativa e non solamente delegativa. Quando in una società c'è violazione dei diritti umani la democrazia si indebolisce perché democrazia e diritti umani sono valori inseparabili».

R.P.



## DIALOGO CON ALEIDA, FIGLIA DI ERNESTO "CHE" GUEVARA

di Roberto Pasquali

*Ogni uomo d'azione è, senza saperlo, un poeta perché la poesia dà un senso all'azione, il suo senso ultimo: lo stesso senso che ha per noi la creazione.*  
Edmond Jabès

Il Che era senza dubbio un uomo d'azione e si sentiva limitato - e forse anche deluso - dalla gestione del potere e dei suoi necessari compromessi e non poteva quindi che seguire il suo istinto poetico rivoluzionario. Una rivoluzione senza poesia è come una bella voce senza canto e ben presto si trasforma in mera gestione del potere o, peggio, in regime burocratico e totalitario. Non è un caso che tutti i regimi dittatoriali abbiano sempre perseguitato con più ferocia gli artisti e i poeti degli stessi avversari politici. Gli esempi di Garcia Lorca, Neruda, Hikmet, Mandel'stam, Brecht bastano a dimostrare come i dittatori conoscano bene la potenza della parola che aiuta a risvegliare le coscienze. Anche la poesia è una rivoluzione, sicuramente della parola e del linguaggio, ma non solo: la parola trasforma il mondo quando si traduce in azioni.

Ho scambiato queste riflessioni con Aleida Guevara March, figlia di Ernesto, nell'intervista che mi ha concesso lo scorso maggio durante la sua visita in Italia: «La poesia riflette la tenerezza delle persone e se hai una vita così dura e difficile ti aiuta e ti fa sentire se ciò che stai facendo vale la pena di viverlo. Mio papà recitava spesso poesie a mia madre e prima di partire per la Bolivia le ha registrato un nastro con i testi dei suoi poeti preferiti. Sceglie la poesia come dono per congedarsi da lei che non lo rivedrà più. Così mia mamma ha continuato ad amare le poesie e a leggerle a me quand'ero piccola».

Ernesto Che Guevara è conosciuto come l'eroico guerrigliero, il Don Chisciotte del '900 che sognava di cambiare il mondo e di trasformare l'uomo. Un uomo nuovo ci vuole - diceva - per costruire un mondo senza sfruttamento e ingiustizia, ma questa passione non gli veniva da una formazione politica bensì letteraria e concreta, attraverso le letture e i suoi viaggi durante i quali era venuto a contatto con la povertà e la condizione di schiavitù a cui era sottoposta la classe lavoratrice della prima metà del '900. Era la sua sensibilità che lo faceva reagire a questa insopportabile ingiustizia e la sensibilità è la prima qualità di un poeta. Un aspetto poco conosciuto del Che è la sua passione per la poesia. C'è una fotografia straordinaria scattata pochi giorni prima di morire mentre è accerchiato in Bolivia che lo ritrae, seduto sopra un albero, mentre sta leggendo un libro.

Aleida, dov'è finito il desiderio di cambiare il mondo? «È più che mai presente, si possono incontrare persone molto deluse ma allo stesso tempo ci sono persone fantastiche con tutta la forza della gioventù e il desiderio di fare, aspettano solo che qualcuno gli mostri il cammino. Bisogna cercare l'unità tra chi vuole cambiare questo stato di cose. Il problema di questi tempi è che la gente che rappresenta la sinistra si è data il lusso di dividersi in piccoli gruppi e così si perde la forza. Occorre superare al più presto questa situazione perché un popolo ha la forza di cambiare se è unito. È la sua unità che gli dà la forza».

«Cosa succederebbe se la battaglia per il potere fosse vinta dal grande capitale? In questo caso -rispose Ernest - la borghesia e i lavoratori, noi tutti, verremo schiacciati sotto il tallone di ferro

di un dispotismo che ha insanguinato le pagine della storia dell'uomo». Questo brano tratto da *Il tallone di ferro* di Jack London, pubblicato nel 1907, evidenzia la lungimiranza e preveggenza di questo autore conosciuto per i suoi splendidi romanzi per ragazzi. Il nome del protagonista, proletario e ribelle, pare abbia ispirato la famiglia Guevara nella scelta del nome Ernesto per il loro primogenito. Nome che il Che ha incarnato alla perfezione, rappresentando un modello e un esempio di coerenza e di altruismo che dura fino ad oggi.

Perché a 50 anni dalla morte la sua immagine è ancora così presente in tante manifestazioni in ogni parte del mondo? Perché la figura di Ernesto Che Guevara dovrebbe ancora interessare ai giovani?

Oltre all'importanza politica e teorica - poco conosciuta e spesso sottovalutata - il Che attrae per la sua coerenza e umanità e rappresenta una persona in cui tutti ci riconosciamo o vorremmo riconoscerci. Al di là della manipolazione della sua immagine, dalla volgare commercializzazione alla santificazione, restano i suoi scritti e l'esempio di una figura che non ha mai ceduto alle lusinghe dei privilegi e del potere. Un uomo che si è sempre ribellato di fronte all'ingiustizia. La necessità di cambiare la società dove i ricchi sono sempre più ricchi e dove alcuni paesi vivono ben al di sopra delle proprie risorse, grazie alla sottrazione delle ricchezze di altri paesi, non è cambiata dagli anni '60. In molte zone del mondo tra guerre, fame e povertà la situazione è addirittura peggiorata.

Questo anniversario dovrebbe servire a riscoprire la sua vita e il suo pensiero: «Per non lottare ci saranno sempre moltissimi pretesti, ma mai in ogni circostanza e in ogni epoca si potrà avere la libertà senza la lotta!». «Vale la pena di lottare solo per le cose senza le quali non vale la pena di vivere». Dall'ultima lettera ai figli: «Siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del mondo. È la qualità più bella di un rivoluzionario». Il Che, come partigiano internazionalista, è divenuto un simbolo universale di Resistenza, contro la sottomissione e la rassegnazione e ancora oggi ci invita a credere che un altro mondo non solo è possibile ma sempre più necessario.

## LA CATALOGNA FRA RICHIESTA D'INDIPENDENZA E NEOFASCISMO INTERNO

di Vincenzo Sardone

Dal 14 al 17 ottobre mi trovavo a Barcelona, in vacanza ma anche incuriosito dalle note vicende politiche in corso. Ho visto una città bella, civile e organizzatissima, nonostante la ferita del recente attentato terroristico sulle Ramblas e le conseguenze del referendum per l'indipendenza, promosso dalla Generalitat, tenutosi il 1° ottobre anche se dichiarato incostituzionale dal governo Rajoy che aveva inviato a Barcelona la Guardia Civil. Sono stato testimone della protesta rumorosa per le vie della città (la sera stessa del 16 ottobre) e (il giorno successivo) della imponente e pacifica manifestazione seguita all'arresto di Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, i due leader indipendentisti più popolari, presidenti rispettivamente dell'Assemblea Nazionale Catalana (Anc) e di Òmnium. Sono accusati di sedizione e sottoposti a carcerazione preventiva. La crisi catalana è in continua evoluzione, dopo il commissariamento ed esautoramento del governo e delle forze di polizia regionali, in applicazione dell'art. 155 della Costituzione spagnola.



Durante il breve soggiorno ho scoperto anche una Barcelona alle prese con rigurgiti neofascisti, venendo a conoscenza di una vicenda tutta interna. Infatti, proprio la sera stessa del mio arrivo, il 14 ottobre, nella zona di Plaça de Sants,

dove alloggiavo, mentre notavo su quasi ogni palazzo campeggiare bandiere catalane e striscioni inneggianti alla vittoria del Sì e all'indipendenza, ho assistito a un raduno antifascista con l'esibizione di un gruppo che suonava un punk rock rabbioso, organizzato dai promotori della campagna di solidarietà "Totes som antifeixistes" che riguarda un episodio ben noto agli abitanti del *barrio* e ai catalani, ma sconosciuto all'estero. Si tratta di uno dei tanti atti provocatori da parte di gruppi eversivi neofascisti, la cui recrudescenza purtroppo attraversa tutta l'Europa. I fatti in questione risalgono al 12 ottobre 2013 (ricorrenza della festa nazionale spagnola in ricordo della scoperta dell'America) quando attivisti antifascisti si scontrarono nel quartiere Sants di Barcellona con un gruppo di otto appartenenti all'ultra destra che li avevano volutamente provocati, fra i quali figurano personaggi ben noti per i loro precedenti come fomentatori di disordini, autori di aggressioni violente e addirittura di tentato omicidio. Significativo è il fatto che i Mossos d'Esquadra, la polizia catalana, li avessero invece definiti «un gruppo di giovani che consumavano alcune bevande su una terrazza di un bar, dopo aver partecipato a un evento presso la collina di Montjuïc», mentre descrivevano gli antifascisti come un gruppo criminale. Dopo una detenzione di tre giorni (un mese per uno di loro) e un calvario durato quattro anni (con l'obbligo di firma settimanale o mensile e il divieto di partecipazione ad attività politiche pubbliche in tutta la Catalogna), sono stati rinviati a giudizio e rischiano diciassette anni di carcere ciascuno i sei militanti accusati di lesioni e ferimenti verso i neonazisti che li avevano all'epoca denunciati. È in corso una mobilitazione per chiedere la loro assoluzione nel processo fissato per l'11, 22 e 29 novembre nella Città della Giustizia a Hospitalet de Llobregat. I sostenitori dei sei compagni denunciano la sproporzione e l'infondatezza della richiesta di pena rispetto a quanto realmente accaduto e il fatto che da molti anni la giornata del 12 ottobre viene presa a pretesto dai gruppi eversivi di destra per compiere impunemente atti di esaltazione nazionalista e fascista con provocatorie aggressioni verbali e fisiche nei confronti degli antifascisti. Per maggiori informazioni, approfondimenti e aggiornamenti sull'evoluzione processuale segnalò il sito <http://somantifeixistes.org/>.



## UNO SGUARDO NUOVO PER RESISTERE

di Annalisa Paltrinieri

Si piange e si ride, ci si emoziona e si riflette, guardando i cortometraggi del *Nazra Palestine short film festival* realizzato grazie ad Assopace Palestina e all'associazione Restiamo Umani con Vik, che in ottobre ha fatto tappa anche a Bologna. Un'occasione speciale che ha permesso di conoscere la Palestina attraverso uno sguardo - *Nazra* in arabo significa sguardo - più ampio e diverso, molto lontano dai luoghi comuni.

Tante storie raccontate attraverso cortometraggi provenienti da numerosi paesi e appartenenti a diversi generi: dal drammatico alla commedia, dal musical al cinema d'animazione, dal documentario alla videoarte. Ci sono i battibecchi popolari e i silenzi religiosi, la memoria degli anziani e le speranze dei bambini, il rumore sordo delle bombe e tanta musica. Come quella dei Pink Floyd concessa gratis al film di Guy Davidi *High Hopes*.

*Ma com'è nata l'idea di un festival internazionale?*

«C'era bisogno - spiega Stefano Casi di Assopace Palestina e direttore artistico del festival - di individuare canali diversi per far arrivare informazioni sulla Palestina ad un pubblico più ampio rispetto a quello che si riesce a raggiungere con le iniziative più tradizionali. Un festival di corti ci è sembrato lo strumento più adatto per parlare ai giovani abituati al linguaggio della rete, veloce e ricco di immagini. Si è trattato di

un'organizzazione piuttosto complessa. Al bando internazionale hanno risposto in tantissimi ma sono stati 75 i corti ammessi al concorso. Alla fine ne sono stati selezionati 24, visti nelle diverse tappe del festival itinerante tra l'Italia e la Palestina. Tra questi una giuria internazionale, composta da 4 italiani e 4 palestinesi, ha scelto 5 vincitori nelle diverse sezioni».

*L'obiettivo che vi siete dati di ampliare la consapevolezza sulla questione palestinese è decisamente ambizioso. Ci siete riusciti?*

«Di sicuro la partecipazione è stata alta, superiore alle aspettative, sia rispetto al pubblico che circa i tanti che ci hanno sostenuto. A Bologna penso al liceo Laura Bassi, al Kinodromo, al cinema Bellinzona e alla Cineteca, solo per fare degli esempi. Ma è stato così anche a Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Ovunque abbiamo trovato accoglienza e entusiasmo. Al punto che siamo già stati contattati per portare i corti in diverse altre città. Contemporaneamente - prosegue Casi - il festival ha dato spazio e voce al lavoro di registi che hanno saputo raccontare in maniera inedita l'attuale situazione della Palestina. L'altra vocazione di Assopace, infatti, è sostenere e favorire la produzione culturale palestinese, che resta sempre la forma più efficace di resistenza non violenta. Abbiamo incoraggiato, quindi, l'uso del linguaggio cinematografico come mezzo di comunicazione e di espressione, in particolare da parte dei giovani. Ne è risultata un'esperienza unica: con il cinema è stata fatta una breccia nel silenzio e nella disinformazione che troppo spesso grava su questa terra sventurata.

Ciò che emerge con maggiore evidenza, soprattutto nel vincitore della sezione documentari *Mate superb* di Hamdi alHroub, è che, nonostante i soprusi, le privazioni, le mille difficoltà che rendono un'impresa anche azioni all'apparenza semplici, i ragazzi hanno mantenuto intatta la voglia di vivere e di divertirsi, di far esplodere tutta quanta la loro carica di energia. Ma siamo sempre e comunque in Palestina, luogo in cui nessun gesto è neutro e tutto assume connotazioni e significati complessi. Anche divertirsi praticando il *parkour*, quella disciplina che vede i giovani saltare e fare capriole tra edifici e ringhiere. Ecco, quello che per molti ragazzi nel mondo è solo una disciplina sportiva, per i palestinesi è un reato (i protagonisti del corto sono stati arrestati). Decidere comunque di sfidare le regole imposte per allenarsi e per esibirsi davanti alla Porta di Damasco di Gerusalemme, ha significato affiancare la vitalità dei giovani con l'affermazione dell'identità dei palestinesi. Significativo che il lavoro sia stato dedicato ai detenuti: un gesto davvero encomiabile.

A proposito di giovani - conclude Casi - desidero citare i ragazzi del liceo "Laura Bassi" di Bologna che, dopo aver visto tutti e 24 i corti in gara, hanno voluto premiare *Shujayya* di Mohammed Almughanni. Il documentario parte dalla distruzione del quartiere di Shujayya a Gaza per narrare la storia di un marito che ripudia la moglie perché lei ha perso le gambe nel crollo dell'abitazione. Una microstoria di genere dentro alla grande storia che i ragazzi, dimostrando una maturità e una sensibilità non comuni, hanno saputo riconoscere e apprezzare».





## IL DDL FIANO E LE PROVOCAZIONI EVERSIVE DEI GRUPPI NEOFASCISTI

Con 261 voti a favore (Pd, Ap, Mdp, Si, Civici e innovatori, Ds-Cd), 122 contrari (M5s, Fi, FdI, Lega, Verdiniani) e 15 astenuti, il 12 settembre scorso è passata alla Camera la proposta di legge che introduce nel codice penale un nuovo articolo, il 293-bis, concernente il reato di propaganda del regime fascista e nazifascista. Suo promotore e primo firmatario è il deputato Pd Emanuele Fiano che ha sempre sostenuto che «non è una legge liberticida, ma serve a mettere un freno ai rigurgiti neofascisti e al ritorno dell'ideologia di estrema destra». Il testo, composto di un unico articolo, è stato modificato durante l'esame da parte dell'Assemblea.

L'apologia del fascismo attualmente è sanzionata soltanto dalla legge Scelba (n. 645 del 1952), considerata però piuttosto permissiva, approvata per mettere in atto la XII disposizione transitoria della Costituzione italiana, secondo la quale «è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». La legge punisce anche «chiunque pubblicamente esalti esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche». Il ddl Fiano è molto più preciso e severo e probabilmente, se sarà approvato definitivamente, limiterà molto di più la possibilità di riprodurre e diffondere immagini e propaganda legati al fascismo.

In un'intervista rilasciata al quotidiano La Repubblica l'11 luglio scorso, l'allora presidente dell'Anpi Smuraglia aveva sostenuto: «Sono contento che finalmente la proposta che giaceva da tempo sia discussa in Parlamento. È una soddisfazione. Vedremo come va. Ripeto: importante è che la formulazione sia inattaccabile dal punto di vista giuridico». Aveva poi aggiunto: «Non si pensi che con una legge si risolvono i problemi, perché si giocano questioni culturali grandissime. Ci vuole una coscienza collettiva antifascista. Talvolta i giudici di merito sottovalutano la legge Scelba che sanziona l'apologia del fascismo e la legge Mancino [n. 205 del 1993, ndr] contro le manifestazioni razziste. Ora si completa il quadro in modo da rimuovere ogni incertezza da parte dei giudici».

Il ddl Fiano si presenta, infatti, come una norma che estende le due leggi succitate, portando la legislazione a contemplare anche gesti individuali da punire, come il saluto romano e la diffusione di gadget. È arrivato in aula in un momento particolarmente «caldo». La discussione era partita mentre balzava agli onori della cronaca lo stabilimento balneare di Chioggia trasformato dal gestore in una sorta di tempio del fascismo. Era luglio. Sono seguiti il blitz di Casa Pound sul lungomare di Ostia contro i venditori ambulanti, i cartelloni che inneggiavano a Mussolini Uno di noi con Salvini in provincia di Salerno, per finire con quella marcia di Roma annunciata provocatoriamente da Forza Nuova per il 28 ottobre, 95° anniversario della marcia che portò il fascismo al potere. Seppure definita dal ministro dell'Interno Minniti «in chiaro contrasto con le leggi Scelba e Mancino», dapprima è stata vietata per il giorno richiesto, ma poi comunque è stata autorizzata e ha avuto luogo all'Eur il 4 novembre scorso.

Durante il convegno *Dopo la vittoria del No una legge elettorale che renda gli elettori i veri protagonisti del voto*, tenutosi a Roma presso la Camera dei Deputati lo scorso 2 ottobre, lo stesso Smuraglia nel suo intervento aveva affermato: «Quando mi chiedono quali sono secondo me le cause, le ragioni per le quali c'è questa recrudescenza del fascismo, e non intendo solo del fascismo mussoliniano, ma questa escalation anche di un fascismo che è razzismo, egoismo, xenofobia, tante altre cose tutte una peggiore dell'altra e tutte molto vicine al concetto di fascismo inteso in senso lato, io dico che una di queste cause, ahimè, è anche la cattiva politica». Ha poi proseguito affermando che «abbiamo due guai in vista: una cattiva legge elettorale, se per caso passasse quella che è in discussione attualmente o qualche cosa di simile, e l'altro guaio sarebbe che rinforzeremmo il pensiero di chi dice che bisogna trovare un'altra alternativa e, Dio ne scampi e liberi, che non sia quella che è uscita da un sondaggio che è stato fatto nel quale si è detto che c'è una parte dei cittadini italiani che sta pensando seriamente che la cosa migliore per uscire dalla crisi anche politica sarebbe quella dell'uomo forte».

# I BEACON SBARCANO AL SACRARIO DELLA GHIRLANDINA

di Maurizia Martelli

McLuhan mostrò una certa lungimiranza quando dichiarò che «trasformare il mezzo attraverso il quale si sviluppa, si conserva e si comunica la conoscenza, significa trasformare la conoscenza». Quando concepì questa convinzione non poteva di certo prevedere lo sviluppo che le tecnologie digitali avrebbero avuto nell'era del 4.0, ma aveva già intuito le infinite potenzialità di trasformazione di questi “mezzi”, ancorché sconosciuti, in un futuro non troppo lontano. Oggi queste tecnologie permettono di trasformare i contenuti della storia e i luoghi ad essa dedicati. I materiali culturali da contenitori di oggetti legati alla memoria collettiva di valori passati possono divenire simboli attuali di civiltà all'interno di un tessuto urbano e, in quanto tali, oggetto di interesse universale.

## Un sacrario nato da un gesto spontaneo

Un esempio è offerto dal Sacrario ai piedi della Ghirlandina, simbolo della violenza contro la Resistenza in provincia di Modena. La storia del sacrario è unica perché è la somma di tante storie quanti sono i volti contenuti nelle tre grandi teche e per come, a cominciare da un solo volto, si siano moltiplicati in modo spontaneo, come manifestazione del dolore popolare. All'indomani della Liberazione, avvenuta il 22 aprile del 1945, ai piedi della Ghirlandina, è rinvenuto il corpo senza vita di un uomo denutrito e sprovvisto di documenti. L'unico effetto personale ritrovato sul suo corpo era un pazzo di pane in tasca. Fu così scattata una sua fotografia, che venne attaccata sulla torre perché potesse contribuire a identificare il defunto. Da questo momento i modenesi cominciarono ad esporre su strisce di garza fissate sulla torre le fotografie dei familiari dispersi, nella speranza che qualcuno potesse dare loro notizie. Col passare del tempo sono stati raccolti qui tutti i ritratti dei partigiani caduti nella lotta per ricordare il loro sacrificio, fino all'attuale forma ufficiale che

gli attribuisce un ruolo simbolico all'interno della città pari a quello delle chiese, del comune, dell'Università.

## La storia è a portata di smartphone

All'interno di un progetto di digitalizzazione delle opere e delle sale comunali avviato dall'amministrazione modenese, anche i volti delle centinaia di partigiani uccisi diventano protagonisti di un processo di “attualizzazione” della memoria. E ciò avviene attraverso una piattaforma, denominata Artplace Museum basata sulla tecnologia innovativa iBeacon, lanciata da Apple nel 2013. I beacon sono piccolissimi sensori che vengono posizionati in prossimità di un monumento con un raggio d'azione che si può tarare da pochi centimetri ad un massimo di 60 metri. Per essere intercettato, il visitatore dovrà attivare l'applicazione, che è gratuita e scaricabile dal proprio smartphone. Una volta attivata, quando il visitatore si avvicina all'interno del raggio d'azione del sensore sarà raggiunto da una notifica che lo invita ad approfondire i contenuti testuali, fotografici, o audio e video che sono stati digitalizzati, trasformando il proprio smartphone in una vera e propria audioguida interattiva e multimediale. Nel caso del Sacrario, si accede a tutte le informazioni testuali relative alla sua storia e anche un contenuto audio, che recita la poesia di un anonimo ispirata nei mesi della Liberazione dall'episodio della fotografia dello sconosciuto. I volti dei partigiani, da statiche icone in attesa di essere scrutate dal visitatore frettoloso, diventano immagini proattive e rafforzano l'identità di questo luogo della memoria.

L'idea è molto interessante in una logica di sviluppare un network unico per la visita “digitale” dei monumenti e luoghi della memoria sparsi su tutto il territorio nazionale e non solo.

Artplace Museum è stata sviluppata dalla start up modenese Mumble. Il progetto di digitalizzazione delle Sale Storiche del Comune di Modena è stato presentato il 30 settembre scorso ad After Futuri Digitali – Modena Smart Life, il primo festival nazionale del digitale progettato da Ministero dello Sviluppo Economico, Regione Emilia-Romagna e Comune di Modena.





## UN EBREO BOLOGNESE FRA I PARTIGIANI CADUTI AL PONTE DI RUFFIO

di Giacomo Mazzali

L'estate scorsa, percorrendo la "via del Mare", come la gente del posto chiama la provinciale che da Cesena porta alla Riviera, mi capitò di imbattermi all'altezza di una rotonda in un cippo che, dalla cura con cui era mantenuto e dalla grande corona di fiori antistante, compresi subito commemorasse dei partigiani caduti. Così, ripassando in una seconda occasione e spinto dalla curiosità, decisi di accostare un momento la macchina per poter comprendere quale evento storico fosse accaduto in quell'angolo della Romagna. Leggendo i nomi degli otto caduti del 18 agosto 1944 l'occhio mi cadde sul penultimo martire elencato, certo "Sascia Akim", classe 1917. In assenza di una foto e di ulteriori dati, fantastica i pensando a un combattente sovietico, magari uno di quei tanti prigionieri di guerra che, dopo l'evasione dai campi di detenzione nazifascisti, si erano uniti alle formazioni partigiane italiane e avevano trovato la morte. Tuttavia, informandomi e studiando gli approfondimenti fatti su questo episodio della Resistenza romagnola, scoprii che "Sascia" non veniva né dalle pianure russe, né tantomeno dalle steppe dell'Asia centrale, ma da una realtà molto più vicina. Il vero nome del partigiano caduto al ponte di Ruffio era infatti Isacco Hakim, ed era nato a Bologna.

Gli Hakim erano infatti una numerosa famiglia ebraica originaria di Smirne (all'epoca nell'Impero ottomano) che all'inizio del secolo si era trasferita sotto le Due Torri dove aveva avviato un'attività di pelletteria. Con l'armistizio dell'8 settembre e la conseguente invasione nazista dell'Italia, anche Isacco, che nel frattempo era riparato in Romagna (dove era riuscito a ottenere una falsa identità che lo salvaguardasse da una sicura deportazione) si era unito alle nascenti unità della Resistenza locale e successivamente alla famosa Banda Corbari. Quest'ultima formazione partigiana fu particolarmente attiva tra l'Appennino ravennate

e quello forlivese e, fino alla morte del suo capo Silvio Corbari, mise in forte difficoltà le forze nazifasciste presenti in quelle aree.

Nel pomeriggio del 18 agosto 1944 Hakim, assieme a Dino Ricci e Arnaldo Gaza (entrambi di Cesenatico) raggiunse una casa contadina a Ruffio di Cesena con l'intento di unirsi all'8ª brigata Garibaldi, attiva sui monti. Raggiunta la cascina, Hakim e gli altri vi trovarono all'interno un secondo gruppo di uomini che, come loro, desideravano entrare nella Resistenza locale. Queste aspiranti reclute erano infatti ex appartenenti alla marina repubblicana che, temendo un trasferimento a seguito dell'imminente ritirata delle forze nazifasciste dalla zona, avevano disertato dalla loro posizione a guardia del faro di Cesenatico.

Con l'attardarsi dell'arrivo della staffetta che avrebbe dovuto condurli sui monti (e che non arrivò mai), uno degli ex marinai venne mandato in perlustrazione nei dintorni. A notte inoltrata una trentina di membri della Brigata Nera di Cesena circondò l'edificio e catturò tutti gli uomini presenti al suo interno. Il giorno prima, infatti, i fascisti locali avevano catturato un partigiano che, dopo sevizie e torture, aveva indirizzato i suoi aguzzini alla casa di Ruffio. Così, dopo aver legato i prigionieri con una catena a due per due, i fascisti li fecero allineare sul vicino ponte e li giustiziarono a colpi di mitragliatrice. Chi non morì subito e venne sentito esalare gli ultimi respiri venne poi finito con un colpo alla nuca.

A sopravvivere alla strage fu solamente uno dei nove prigionieri, il marinaio Gino Gusella, che era stato incatenato in coppia con Isacco Hakim. Al momento della fucilazione venne protetto dalla scarica di proiettili proprio dal corpo del compagno. Restando così ferito solamente ad un braccio e fingendosi morto, Gusella riuscì poi a fuggire attraverso le campagne e, dopo alcuni giorni, a raggiungere la sua famiglia a Cesenatico. Anche Sauro Casali, che era stato mandato in perlustrazione alla ricerca della staffetta, proprio grazie al fatto di non essere presente nella casa al momento del blitz, riuscì a scampare alla morte.

## CAPRI NON È UN'ISOLA

Questo fatto che a Imola c'è la cooperativa CAPRI mi aveva sempre incuriosito. Non è una pizzeria, anzi, commercializza carburanti. Quindi? Qual è il nesso? La sorpresa è stata che il nome non ha niente a che fare con l'isola campana. Nel 1946, quando è stata costituita, era C.A.P.R.I. e stava per Cooperativa Autotrasportatori Partigiani e Reduci Imolesi. I punti furono tolti in seguito, negli anni '50, perché con quel nome sarebbe stato impossibile lavorare con la pubblica amministrazione. Erano gli anni di Scelba.

Ma andiamo con ordine. Erano partigiani, avevano combattuto per la libertà del nostro Paese e, all'indomani della Liberazione, volevano contribuirne alla ricostruzione e alla rinascita avendo ben chiaro quali fossero i valori di riferimento, a cominciare dalla democrazia e dalla solidarietà. Intendevano partecipare alla evoluzione morale e sociale del loro Paese reintegrandosi nella società con un ruolo attivo. Così Romeo e Bruno Galassi, Gino Loreti, Alieto Lippi Bruni, Amedeo Masrè, Duilo Nicoli e Mario Monducci cominciano a ritrovarsi presso la fabbrica del ghiaccio in disuso in via Quaini a Imola e, col recupero di cinque autocarri bottino di guerra, quattro di questi in pessime condizioni e solo uno funzionante, allestiscono un'officina e un magazzino avviando, di fatto, l'attività.

Riconoscendo, infatti, i meriti dei combattenti e ritenute altamente umanitarie le finalità espresse, il Comando dell'VIII Armata, il 26 luglio 1945, cedeva i cinque automezzi «in proprietà assoluta ed a tutti gli effetti civili e penali della legge italiana al I Battaglione 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi Bianconcini, perché costituisse una cooperativa che provvedesse alla sistemazione di ex partigiani e col suo provento desse aiuti finanziari necessari alle famiglie dei morti ed ai feriti per la causa della liberazione nazionale». Naturalmente l'iter non fu così semplice (ma niente è mai stato semplice nella storia di questa cooperativa). Il Ministero della

Difesa, l'8 agosto 1946, richiedeva il pagamento di quattro di quei cinque mezzi, poiché ignorava l'atto del Comando Alleato. Solo l'Opel Blitz, in quanto di sicura fabbricazione tedesca, poteva essere considerato preda di guerra, gli altri no.

Comunque, con la speranza di contribuire ad un mondo nuovo e migliore e con la volontà di garantirsi un lavoro, il 7 gennaio 1946 Umberto Jacchini, Ermanno Baravelli, Alieto Lippi Bruni, Urano Bertozzi, Duilo Nicoli, Primo Battilani, Amedeo Masrè, costituiscono la

società cooperativa con sede in Imola. Mancano alcuni dei protagonisti della prima ora poiché all'epoca non erano ancora maggiorenni, mentre devono essere citati Guido Gualandi "il Moro" e Fausto Ferlini che si adoperarono con impegno affinché la CAPRI nascesse e continuasse ad operare nei momenti difficili. Il capitale era costituito da sette quote da 100 lire ognuna. Gli scopi erano chiaramente indicati nello statuto: «La società ha come scopo sociale l'esecuzione di autotrasporti

di merci e persone [...] non ha fini speculativi ma si ripromette, attraverso la mitigazione dei prezzi del trasporto, di servire come esempio cercando di esercitare una costante opera di calmieramento dei prezzi».

La cooperativa doveva esser al servizio della comunità, cercando di offrire occasioni concrete di lavoro e di fornire servizi a prezzi contenuti. La base sociale, tuttavia, era decisamente circoscritta: «Potranno essere soci i partigiani che abbiano residenza stabile nel Comune di Imola». Una storia lunga, appassionante, mai facile, segnata da successi e da grande capacità innovativa. Furono antesignani, ad esempio, dei concorsi a premi. Nel 1957 distribuirono delle tessere a punti che andavano annullate ad ogni rifornimento: il premio una fantastica FIAT 500. Poi l'importazione direttamente dall'URSS, e senza intermediari, di antracite per "aggirare" il monopolio delle grandi compagnie straniere, i primi self service.



Ora, a distanza di 71 anni, i sette soci fondatori purtroppo non ci sono più, ma quanto è rimasto degli ideali di quel tempo? «L'impegno a far sì che la memoria non sia solo un rito stanco - spiega l'attuale presidente Gilberto Gherardi - è sempre presente nella nostra attività sociale. Siamo una cooperativa di produzione lavoro con 40 dipendenti, metà dei quali è socio. Nel momento in cui un lavoratore diventa socio gli viene regalato il libro *Uno specchio per il futuro* di Rino Minganti e Giuseppe Pelliconi che racconta la nostra storia. Un gesto solo all'apparenza semplice, ma che serve a ribadire da dove veniamo, il percorso lungo e spesso faticoso che è stato compiuto per arrivare fino ad oggi. Non solo, - prosegue - dato che crediamo nei valori della cooperazione, periodicamente vengono organizzati incontri affinché le persone siano consapevoli del significato dell'essere soci, mentre la storia della cooperativa viene sempre ricordata in occasione dell'assemblea annuale. Sono sicuro di poter dire, quindi, che tutti i 40 lavoratori di CAPRI conoscano il significato e l'origine del nome e che abbiano piena coscienza dell'eredità speciale e preziosa che sono chiamati a custodire e tramandare».

A.P.

## CANTIERE 2 AGOSTO

Si è concluso con la proiezione del documentario *Narrazione di una strage*, in un teatro delle Celebrazioni gremito, il lungo lavoro di "Cantiere 2 Agosto". Un progetto speciale voluto dall'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna che ha coinvolto 85 volontari capaci di dar voce alle altrettante vittime della strage fascista. Che la celebrazione del 2 agosto non sia mai stata solo retorica o mera formalità, i bolognesi lo sanno bene. Come non manca mai di sottolineare Paolo Bolognesi, Presidente dell'associazione famigliari delle vittime, Bologna - anche a distanza di 37 anni - non finisce mai di sorprendere per il numero di persone, l'affetto e la vicinanza sinceri e la caparbia ostinazione che fa sì che ad ogni anniversario le strade e piazzale Medaglie d'Oro siano sempre piene. Come lo sono state anche il 2 agosto 2017. Strade e piazze che hanno ospitato la recitazione scenica degli 85 volontari. Uomini, donne, ragazzi, anziani, hanno partecipato a un lungo lavoro di *public history* coordinato dalla storica Cinzia

Venturoli, si sono documentati andando a cercare testimonianze e ricordi per ridare voce alle vittime. Hanno incontrato i parenti - per alcuni di questi era la loro prima uscita pubblica - hanno raccolto testimonianze e studiato, poi hanno scritto un testo che è diventato narrazione scenica grazie all'attore e regista Matteo Belli.

Sono state messe in scena le storie delle vittime che per un giorno hanno riavuto voce, occhi e parole. Storie semplici, a volte semplicissime, di persone comuni ma tutte ugualmente impegnate in quella cosa straordinaria che è vivere e che non sarà più. Lo scorso 2 agosto i volontari hanno replicato la loro performance per tutta la giornata e, nonostante il caldo asfissiante, non sono mai stati senza pubblico. C'erano anche i famigliari. Evidentemente commossi e toccati - c'è stato chi per la prima volta dopo 37 anni è riuscito a rimettere piede in stazione - ma anche grati per aver potuto "rivedere" anche solo per un attimo una persona cara. I video integrali delle narrazioni sono disponibili sul sito ufficiale dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.



## LA BAMBOLA BRUTTA

La presentazione de *La bambola brutta. Storia di Eloisa partigiana*, il racconto di Renata Viganò che cinque ragazze intelligenti e appassionate hanno fatto diventare un magnifico libro per ragazzi, è stata come una ventata d'aria fresca per i tanti che hanno gremito la Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio lo scorso 31 ottobre. Dafne Carletti, Sofia Fiore, Margherita Occhiolupo, Marta Selleri e Elena Sofia Tarozzi sono un bel gruppo di amiche che decidono di fondare la Brigata Viganò quando Tiziana Roversi, editor ed esperta di libri per l'infanzia, propone loro di ripubblicare il racconto in forma di libro illustrato per ragazzi.

Ne è seguito un lungo lavoro di ricerca che è lievitato e ha saputo catalizzare attorno a sé una cordata prestigiosa ed efficace. Innanzitutto l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, i familiari di Renata Viganò, il Comune di Bologna, ANPI, ARCI, CGIL e la fondazione Argentina Altobelli. E ancora Unipol banca, l'associazione Prendiparte, l'Università di Bologna, la Festa internazionale della Storia, l'Archiginnasio, l'Istituto Parri.

Il racconto, pubblicato in origine sul «Pioniere» diretto da Gianni Rodari, è molto semplice, breve e lineare ma, tra le righe, si possono leggere la lotta partigiana e il coraggio delle staffette raccontati con un uno stile semplice ed elegante, esaltato dalle splendide illustrazioni di Viola Nicolai. La protagonista è una bambina che viene coinvolta in una storia da «grandi». Ma, mentre negli anni '50 i bambini sapevano di cosa si parlava quando si parlava di Resistenza, oggi non è più così. Le ragazze della Brigata Viganò si sono interrogate proprio su come raccontare la Resistenza ai ragazzi più piccoli. Ecco allora che il libro è arricchito, oltre che dall'*album di Renata*, un racconto per immagini della sua vita, anche da *Cari bambini*. Si tratta di una sorta di «seguito». La guerra è finita, il babbo di Eloisa è tornato a casa ed è arrivato il momento di spiegare perché era andato via e a far cosa. Un modo semplice e diretto per spiegare ai più piccoli cosa sono stati il fascismo e la guerra di Liberazione.

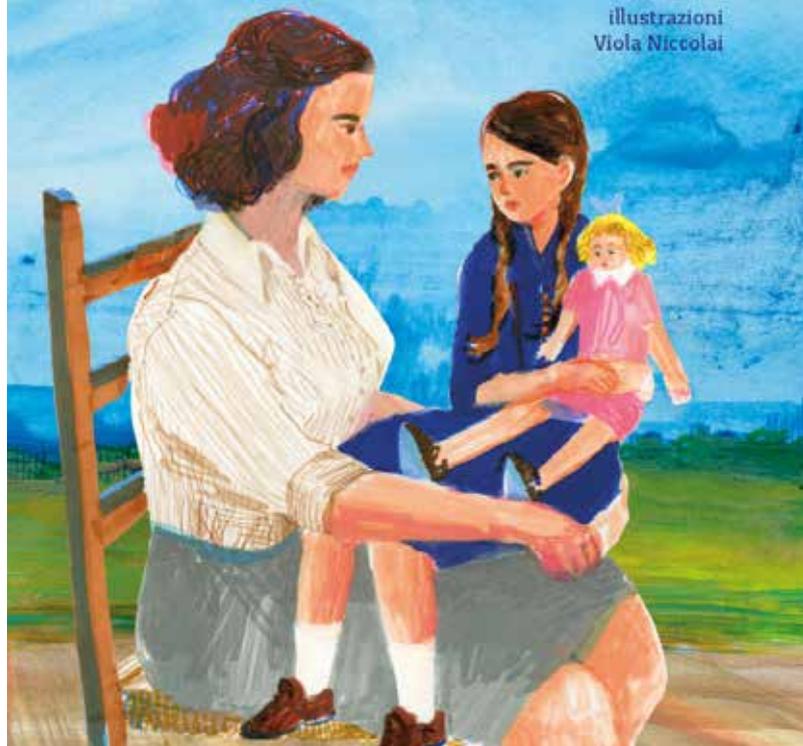
Chiude la pubblicazione il contributo di Simonetta Saliera, Presidente dell'assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, diretto

Renata Viganò

## La bambola brutta

Storia di Eloisa partigiana

illustrazioni  
Viola Nicolai



agli adulti perché, come ha voluto sottolineare Rolando Dondarini, «la quotidianità ci sta avvertendo che certe ombre stanno tornando dal passato». Tuttavia la cosa che con molta probabilità saprà affascinare i piccoli è la sopra-copertina che altro non è che una magnifica mappa di Bologna dove sono indicati i luoghi più significativi della vita di Renata Viganò e della Resistenza bolognese. Muovendosi per la città i ragazzini saranno in grado così di riconoscere la scuola di Renata, il liceo Galvani, il sacrario dei Caduti di Piazza Re Enzo, le statue di Porta Lame e la casa di via Mascarella, il luogo speciale sempre frequentato da politici e intellettuali.

Non è finita qui. Da febbraio sono in programma incontri e laboratori nelle classi (a tutti i ragazzi coinvolti verrà regalata una copia del libro), mentre dal 6 marzo al 2 giugno il palazzo della Regione ospiterà la mostra *Nome di battaglia Contessa - Donne Bambini Resistenza nella vita e nelle storie di Renata Viganò*. E ancora mostre, letture, lezioni e giornate di studio fino al 17 giugno quando in via Mascarella 63/2 ci sarà la posa della targa in memoria di Renata Viganò e di suo marito Antonio Meluschi in collaborazione con ANPI Provinciale di Bologna.

A.P.

## DIARI DI GUERRA QUADERNI DEL SAVENA di Mauro Maggiorani



La rivista storica «Quaderni del Savena» - da quasi vent'anni attiva nell'area est bolognese - è uscita in questi giorni con un numero dedicato alla pubblicazione dei diari di guerra di due studenti bolognesi: Ferruccio Rocchi (1928) ed Elio Prestopino (classe 1931); si tratta di documentazione non insolita, di per sé, come prova il fatto che dal 1984 a Pieve Santo Stefano ha sede un archivio che raccoglie scritti di gente comune e in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia: l'archivio diaristico nazionale. Testi, dunque, comuni; eppure a dispetto della loro evidente non eccezionalità e, per certi aspetti, proprio in virtù di questa loro "ordinaria popolarità" hanno un pregio. Qui, infatti, l'interesse non risiede tanto nella storia raccontata (c'è anche quella, è naturale) e neppure nell'importanza della "voce" che l'ha condotta sino a noi. L'importanza sta tutta nel "punto di vista", vale a dire nell'occhio e nell'orecchio del cronista (che i decenni hanno reso storico) che ha assistito e trascritto gli eventi.

A differenza degli adulti e dei loro racconti, interamente centrati sulle problematiche e sulle riflessioni ad esse connesse, i ragazzi mantengono nelle loro descrizioni dei fatti uno sguardo fresco: ci sono le bombe, inevitabilmente, ma queste convivono con le gite in bicicletta e con quell'universo sterminato di emozioni, sentimenti e scoperte che colma l'animo di un giovane che si va formando. È interessante leggere questi diari per capire come pensavano e vivevano i ragazzi degli anni '40.

Alcune settimane fa Gildo Bugni mi ha consegnato alcuni componimenti di studenti delle scuole medie "Jacopo della Quercia" di Bologna che avevano assistito a una sua conferenza. Quando ho avuto in mano quei testi non ho potuto fare a meno di pensare che stavo di nuovo "ascoltando" voci di tredicenni o quattordicenni. La stessa età che avevano Elio e Ferruccio, ma a settanta e più anni di distanza. Richiamo questo episodio perché, leggendo quei testi, ho avuto l'ennesima conferma dell'importanza di portare la storia "a misura d'uomo".

Scrivre Tommaso: *Leggere la storia su un libro è molto, molto diverso che ascoltare una persona che ti racconta, non la vita di un altro, ma la sua. Cosa ancora più strana è che noi ragazzi, per ricordare tutte le frasi scritte in un libro, ci mettiamo una eternità; invece ascoltando lei [Bugni], ho impiegato pochissimo tempo a stamparmi in testa i suoi racconti. Mentre mi parlava, mi è accaduta una cosa bellissima che non mi era mai successa prima: ogni avvenimento che accadeva nella sua storia, io l'ho vissuto*

*come la scena di un film, il film più emozionante e interessante che abbia mai visto.*

E Melissa: *Leggere i libri di storia mi annoia, sembrano storie lontane che non ci appartengono più da tanto tempo, eppure ci sono delle persone che hanno vissuto gli episodi della guerra in prima persona [...]. Mi sono immedesimata in quel partigiano, nome di battaglia Arno, che soffriva la fame e il freddo, che mi ha fatto immaginare le emozioni e i sentimenti che ha provato. Lui e la gente che lo aiutava hanno rischiato la vita per un valore che oggi sembra scontato, la libertà.*

## FASCISMO E TORTURA A BOLOGNA. LA VIOLENZA FASCISTA DURANTE IL REGIME E LA RSI RENATO SASDELLI, BOLOGNA, PENDRAGON, 2017 di Sergio Secondino



La ricerca di Renato Sasdelli poggia su un'imponente base documentaria e rinfresca la memoria sui fatti e sulla natura della violenza fascista a Bologna, dagli esordi dello squadristismo alla fase del regime fino all'epilogo della RSI. Dunque diverse fasi e forme di violenza, da quella esibita a scopo "educativo" dei primi e degli ultimi tempi a quella dissimulata degli anni del

consenso, quando era preferibile nascondere gli oppositori nei manicomi, oltre che nelle località di confino. La tipicità fascista bolognese, con i luoghi del fascismo, in particolare nella fase della RSI, che vengono riepilogati e disvelati, con un lavoro che rappresenta un'utile guida per chi, Comune e altri istituzioni, voglia ricordare al cittadino e al visitatore della città quello che è accaduto, come già ha meritoriamente fatto la facoltà di Ingegneria.

Ma l'utilità di questo lavoro sta anche nel fare degli avvenimenti locali un paradigma di lettura di questioni nazionali. In particolare il capitolo intitolato *La rimozione* spiega come sia stato possibile che venisse offuscata la natura del rapporto tra italiani e regime fascista, la natura di massa di quella dittatura, mentre il capitolo dedicato ai processi illustra bene la rimozione avvenuta per via giudiziaria.

La violenza fascista è stata anche tortura, soprattutto durante Salò. Ma il rapporto con la tortura è diventato per lo Stato italiano qualcosa di irrisolto per oltre settant'anni. Il volume di Sasdelli è uscito a marzo di quest'anno, ponendo il problema dell'assenza del reato di tortura dal nostro ordinamento. Il Parlamento italiano ha poi approvato tra forti polemiche la legge su tale reato, il 5 luglio scorso, dopo quattro anni di discussioni e modifiche. Un lavoro, dunque, che rinfresca la memoria su un argomento duro, una lettura inevitabilmente pesante, ma un libro necessario per rafforzare l'antifascismo.

*Il testo dei poeti è documento di un'epoca e di un originale messaggio senza retorica, senza fanatismi, senza apologia di parte. In questo senso rappresenta un'autentica testimonianza duratura nel tempo forse più efficace di un monumento di marmo.*

Arrigo Boldrini "Bulow"

## Lotta fratricida

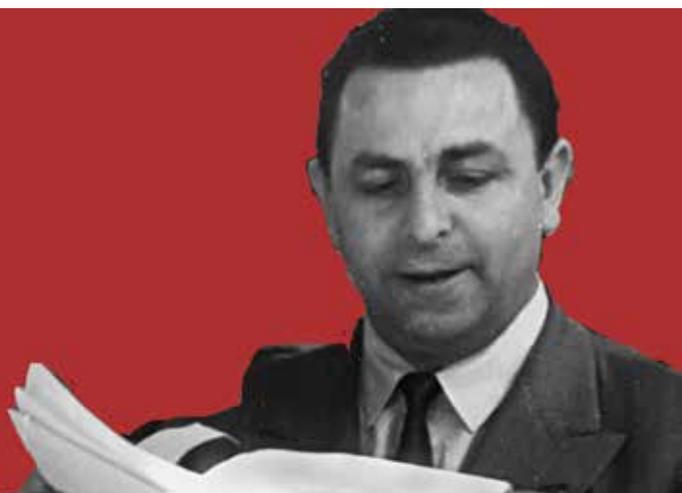
Ideale Cannella, 1970

Ogni casa era diventata una cella,  
dove si doveva stare rinchiusi e nascosti.  
A chi non volle tradire fu tolto tutto:  
il nome, la famiglia, il lavoro.  
Ogni delinquenza era ritenuta azione meritoria.  
I fratelli si odiavano, città e paesi furono insanguinati.  
Ognuno visse secondo la propria coscienza.  
Si imparò a parlare bisbigliando;  
a tacere anche se l'anima martoriata gridava;  
a farsi piccoli, a nascondere dentro un corpo umile un'anima  
ribelle.  
I bimbi, testimoni di scene sinistre, videro cose più grandi di  
loro così persero l'abitudine di ridere:  
si tramutarono in piccoli vecchi e vecchie.  
E mai si amò tanto la Patria come quel tempo di dolore.



# CELEBRATO IL SINDACO DELLA LIBERAZIONE ORLANDO ARGENTESI NEL 110° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

di Dario Taraborrelli – Sezione ANPI Medicina



Orlando Argentesi nasce il 18 ottobre 1907 a Portomaggiore, in provincia di Ferrara, da Giuseppe e Barbara Politi, entrambi braccianti, che si spostano nel 1908 dal ferrarese al territorio di Medicina, nella frazione di Portonovo, nella tenuta Tropea in via Bassa. Sfrattati dopo aver partecipato alle prime agitazioni bracciantili e agli scioperi di quegli anni, gli Argentesi si trasferiscono a Medicina e Orlando, chiamato Dino dai suoi familiari, frequenta le scuole elementari dove viene soprannominato “Maréla”.

Durante gli anni Venti gioca come terzino nel Medicina Football Club, partecipando

attivamente alla vita sportiva cittadina e iniziando un’attività di idraulico ed elettricista. Sempre in questo periodo comincia anche il suo impegno politico: fin da ragazzo si avvicina agli ideali socialisti e antifascisti, per poi entrare nell’organizzazione clandestina del neonato PCI, costituendo i primi gruppi sul territorio medicinese. Nel 1931, insieme a Giovanni Trippa, è tra gli organizzatori del grande sciopero delle mondine del 15, 16 e 17 giugno, una delle prime manifestazioni di massa apertamente ostili al regime fascista. Intanto Orlando entra nel gruppo dirigente del PCI medicinese e diventa membro del primo comitato di zona della federazione di Bologna.

Nell’autunno del 1932 i fascisti infliggono un durissimo colpo alla “centrale comunista di Medicina” e, probabilmente aiutati dalla rete di informatori e delatori, arrestano buona parte dei massimi dirigenti dell’antifascismo, compreso Orlando Argentesi. Trippa e alcuni altri riescono a sfuggire alla cattura e si rifugiano in esilio in Francia, da dove poi partiranno con le brigate internazionali per combattere nella guerra civile spagnola a fianco dei repubblicani. La maggior parte di loro ha tra i venti e i venticinque anni. Il 25 ottobre del 1932 Orlando viene rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna in attesa di giudizio, che arriverà il 7 marzo del 1933 con la condanna a 3 anni di confino per appartenenza al partito comunista e attività contro il regime, da scontarsi nella colonia penale dell’isola di Ponza. Accusato di aver organizzato e partecipato ad agitazioni contro la direzione della colonia, subisce altri due arresti e condanne a quattro e dieci mesi di prigionia, scontate nel carcere di Poggioreale a Napoli. Complessivamente 50 mesi. Durante gli anni del confino stringe una grande amicizia con Giorgio Amendola e conosce Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini, Girolamo Li Causi, Altiero Spinelli e Sandro Pertini.

Il 28 dicembre del 1936 Orlando può tornare a Medicina e, dopo aver ripreso l’attività di idraulico, mettendosi in proprio, riorganizza con i compagni ancora in libertà il nucleo del PCI medicinese, che dirige fino all’agosto del 1944. Dopo l’8 settembre 1943 entra nel Corpo Volontari della Libertà col nome di battaglia “Carlo” e il grado di tenente della 5ª Brigata “Bonvicini”. Dall’autunno 1944 alla Liberazione opera a Bologna nel settore centro città come ufficiale di collegamento della 7ª GAP. Con la Liberazione e la fine dell’occupazione, le forze Alleate dapprima nominano sindaco Marcello Bragaglia il 23 aprile e il 24, su indicazione del CLN, Orlando Argentesi diventa il sindaco di Medicina, successivamente riconfermato nelle libere elezioni democratiche del 24 marzo del 1946 nella lista di comunisti e socialisti “La Torre dell’Orologio” che ottiene con 7.198 voti l’83% dei consensi. Sono questi gli anni della ricostruzione morale e materiale con una Giunta formata da rappresentanti del

PCI e del PSI. Viene eletto una seconda volta alle elezioni del 1951 e rimane in carica come sindaco fino al 1954 quando è chiamato a Roma a operare presso la Direzione del PCI alla sezione Enti Locali.

Nel 1956 Orlando viene colpito da una grave malattia cardiaca ma, nonostante il parere contrario dei medici, continua a partecipare alla vita politica. Mentre si trova a Medicina, all'inizio del 1957 ha una grave crisi cardiaca che lo porta alla morte nella notte tra il 16 e 17 gennaio. Il 19 gennaio 1957 si tengono i funerali solenni e una folla immensa viene a salutare per l'ultima volta il sindaco della Liberazione assieme ai suoi familiari, ai compagni di partito, come l'amico Giuseppe Dozza e il senatore Paolo Fortunati. Una grande manifestazione di dolore, di stima e di affetto della popolazione di Medicina, che va ben oltre la parte politica di cui Orlando Argentesi era stato espressione.

## **SENZA ADELMO FRANCESCHINI ANZOLA È PIÙ SOLA** di Lisa Franco – Sezione ANPI Anzola dell'Emilia



È difficile raccontare e scrivere di Adelmo, nonostante siano passati quasi tre mesi. Se n'è andato questa estate a 93 anni ancora da compiere (e a poche ore dall'anniversario della caduta del fascismo) e una comunità, Anzola dell'Emilia, ma non solo, si è ritrovata orfana di una guida, di un padre. Adelmo è stato l'internato italiano numero 46737 del campo tedesco di Barsdorf, dove giunse alla fine del 1943, dopo aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. Per molto tempo dal rientro in Italia rimase in silenzio, impegnandosi in politica e nel sociale (alla Camera del Lavoro e come sindaco di Anzola dell'Emilia negli anni '60) poi, a decenni di distanza da quei fatti, decise di raccontare tutto a chi, per ragioni anagrafiche non poteva sapere, e da lì iniziò la sua missione civile fra i giovani. Adelmo ha girato per tutte le scuole della provincia di Bologna e non solo (partecipò a eventi e incontri anche a Cinisi, Pozzallo, Modica, Nocera Inferiore, Ragusa, Vibo Valentia), sempre alla guida della sua auto, per raccontare a bambini e ragazzi l'orrore nazifascista.

Aveva una capacità straordinaria di dialogare con tutti, ma era davvero con i giovani che lo si vedeva illuminarsi. E illuminava chi lo ascoltava. Aveva la capacità di raccontare il passato con gli occhi del presente e la testa nel futuro e ancora di più aveva la capacità, rara, di ascoltare.

Io l'ho conosciuto a 13 anni quando venne a scuola per raccontare quel suo passato, fra emozione e dolore, ma anche in modo schietto e concreto. Il suo obiettivo è stato sempre quello di narrare la sua storia per far comprendere la Storia affinché fossimo preparati nell'affrontare il presente e a costruire un futuro migliore. Ha sempre sostenuto che il male peggiore fosse l'indifferenza in tutte le forme in cui si manifesta perché dall'indifferenza e dall'ignoranza nasce e si alimenta l'odio. Era convinto che

fosse necessario un grande riscatto civico attraverso una battaglia culturale, che dovesse avere come fine ultimo quello di rendere i giovani - e non solo loro - dei veri cittadini nel pieno senso del termine.

Adelmo era un lucido analista della situazione attuale sociale e politica, sempre attento e curioso. Quando compì 90 anni il Comune di Anzola e l'Anpi ritennero doveroso festeggiarlo, con un evento in piazza molto partecipato da tutta la cittadinanza e con tanti giovani. Venne anche don Luigi Ciotti a omaggiarlo (si erano conosciuti nei tanti incontri in Sicilia e non solo a parlare con i ragazzi di Resistenza, delle sue nuove forme e di legalità) e Adelmo, che non amava essere al centro dell'attenzione, nonostante fosse visibilmente emozionato ci "sgridò" lo stesso per aver fatto tutta quella "confusione". La stessa emozione la vidi nei suoi occhi quando venne insignito nel 2016 della presidenza onoraria dell'Anpi provinciale.

Con la scomparsa di Adelmo abbiamo perso un testimone del passato ma anche e soprattutto un padre che amo definire costituente per il livello di impegno civile che ha dimostrato verso le nuove generazioni per forgiare cittadini compiuti. Siamo tutti un po' più soli senza Adelmo, ma come diceva sempre lui: «Oh bè ragazzù, ora tocca a voi». E sì, ora tocca davvero a noi, a tutti noi.

## IL NEOFASCISMO NEGLI STADI

Gli stadi di calcio, non solo quelli di serie A ma anche delle serie minori, sono divenuti il luogo prediletto dai neofascisti per propagandare le loro idee; sono decenni che gli ultras fanno il saluto mussoliniano, cantano slogan razzisti, gridano contro giocatori avversari di colore. Ultras di destra sventolano negli stadi bandieroni neri, inneggianti alla morte, alla razza, con teschi e fasci littori.

L'ultimo, gravissimo, episodio è accaduto allo stadio di Marzabotto domenica 12 novembre: esibizione di una maglietta con il simbolo della repubblica di Salò e saluto romano dopo un goal. Il gesto orrendo è rimbalzato dal web ai media nazionali. Patetiche e palesamente false e rabberciate le scuse del calciatore, sospeso dalla squadra Futa65. Il Comune di Marzabotto adirà le vie legali, la Città Metropolitana si costituirà parte civile.

Non mancano le scritte presenti in diversi quartieri della città di Bologna. Nelle foto un muro della Certosa e un cavalcavia vicino allo stadio.



## LA SCOMPARSA DI LUCIANO GUERZONI

di Bruno Solaroli

La perdita immatura, improvvisa e inattesa di Luciano Guerzoni mi ha particolarmente colpito. Guerzoni non mi aveva manifestato segni di una malattia o di un deperimento grave. Non era portato a parlare di sé e dei suoi problemi e non lo ha fatto neppure questa volta. E non credo solo con me perché, appresa la notizia, ho stentato a trovare tra i conoscenti chi sapeva delle cause dell'improvviso decesso.

Con Luciano la conoscenza e anche l'amicizia e una certa frequentazione venivano da date lontane. Le prime conoscenze erano maturate all'inizio degli anni '70 quando i nostri incarichi nel Partito

Comunista (segretari delle Federazioni di Imola e di Modena) erano motivi di incontri in genere a livello regionale. E poi è seguita la sua ascesa alla carica di Segretario regionale del Partito. E anche in questa veste ci sono state molte occasioni di incontri: ero sindaco di Imola e componente della Direzione regionale. In particolare ricordo le sue relazioni sempre complesse, molto ragionate e anche di lunga durata. Ma anche le conclusioni che non terminavamo mai e che in genere si svolgevano nelle ore proibitive del tardo pomeriggio quando cominciava a pesare la stanchezza. E ricordo le occasioni di incontro per questioni che riguardavano Imola, o le sue proposte di impegno nei miei confronti o le mie ripetute richieste negli anni '80 di lasciare l'incarico di sindaco per il perdurare troppo a lungo del mio mandato e per il contemporaneo maturarsi di altre e allettanti responsabilità che mi venivano proposte, in particolare dal mondo produttivo. E non era facile convincere Luciano anche se sempre si confrontava con una gentilezza estrema.

E poi diventa Presidente della Giunta regionale, responsabilità che lascia per l'elezione al Senato. Ed è lì che lo ritrovo ma questa volta con un rapporto rovesciato a mio favore: ero andato in Parlamento 5 anni prima di lui e avevo maturato responsabilità importanti, prima di Presidente della Commissione Bilancio alla Camera e poi di Sottosegretario al Tesoro. È soprattutto in questa ultima veste che gli incontri di lavoro si fanno più intensi e trovo sempre un Guerzoni impegnato, presente, con il solito zelo concreto sui problemi. E poi ricordo un'appartenenza e una militanza comune all'epoca del congresso di trasformazione del Pci in Pds. Eravamo entrambi d'accordo ma partecipavamo all'area riformista di Napolitano. Ed è vero che dispregiativamente ci chiamavano "miglioristi". Ma per noi era un vanto: meglio miglioristi che peggioristi, che purtroppo abbondano sempre.

Infine l'Anpi. Lui si impegna nell'associazione nazionale dei partigiani subito dopo il lavoro al Senato. E se ben ricordo entra in segreteria insieme a un altro imolese e mio caro amico, Enrico Gualandi. Il mio impegno matura molto più tardi. Deceduto Gualandi e in una logica del tutto locale. Si trattava di colmare un vuoto e d'altra parte ero sempre stato legato alla Resistenza e ai partigiani locali. Anzi ero stato determinante per alcune realizzazioni locali. Ma poi il caro Michellini, presidente provinciale dell'Anpi di Bologna e lo stesso Guerzoni mi propongono responsabilità che mi consentono di nuovo una certa frequentazione con Luciano. E quindi conoscenza e rapporti non sono stati episodici.



Luciano è sempre stato un grande lavoratore e non pareva neppure risentire del crescere degli anni. Talora stupito gli ho chiesto del peso delle difficoltà dei viaggi Modena-Roma e della sua vita lontano da casa e con frequenti puntate in giro per l'Italia. La risposta era serena. È sempre stato impegnato nella discussione politica e invece era più restio alle chiacchiere e al tempo in libertà e in amicizia. Era più sfuggente su questo piano.

Con Luciano se ne è andato un compagno e un dirigente di livello per la sinistra e il governo. Anche l'Anpi ha perso un dirigente di valore che ancora aveva da dare alla causa dell'antifascismo e soprattutto in un momento come questo.

## RICORDATO ANTEO ZAMBONI A NOVANT'ANNI DALL'ATTENTATO AL DUCE

di Mariarosa Pancaldi e Valerio Frabetti - Sezione ANPI Magnani-Saragozza



Bologna, 10 maggio 2017 - La vicenda dell'attentato al Duce del 31 ottobre 1926 e dell'assassinio di Anteo Zamboni sono stati al centro di un percorso di approfondimento storico svolto dalla III H delle scuole medie "Guinizelli" di Bologna, guidato dalla prof.ssa Lucia Magrin. Questa esperienza, progettata dall'Anpi Magnani-Saragozza insieme alle Guinizelli, e che si è avvalsa della collaborazione dell'Istituto storico "Parri", è parte del più ampio progetto "Spazi per crescere" promosso dall'Istituto Comprensivo 8, in collaborazione con svariate realtà cittadine, che realizza diversi percorsi di memoria e attività laboratoriali.

Dopo molteplici momenti di studio sia presso l'Istituto Parri sia in aula con Rinaldo Falcioni, docente della "Primo Levi", e uscite in città presso luoghi e monumenti storici, compresa la lapide che ricorda Anteo Zamboni apposta sui muri di Palazzo d'Accursio, il momento conclusivo si è svolto alla Certosa presso la sua tomba. Alla cerimonia finale ha partecipato anche Brunella Dalla Casa, autrice del libro *Attentato al Duce. Le molte storie del caso Zamboni*, che è stato al centro del lavoro dei ragazzi.

Grazie alla collaborazione dell'associazione "Amici della Certosa" (sig.ra Macchi) i ragazzi della III H hanno provveduto alla pulitura del luogo di sepoltura di Anteo e hanno letto alcuni pensieri in ricordo di questo sventurato ragazzo (il dilemma vittima o martire,

proposto e analizzato da Brunella Dalla Casa nel suo documentato libro, è rimasto sostanzialmente insoluto). Successivamente hanno depresso una pianta e lasciato i pensieri che la vicenda ha suscitato in loro, rendendo omaggio alla tomba di Zamboni, che si trova vicino a quella del primo sindaco della Liberazione Giuseppe Dozza.

## L'ULTIMA MISSIONE DI PAUL R. JOYCE

Sezione ANPI Monte San Pietro

Su queste pagine trovate, di solito, le storie dei partigiani di ieri e degli antifascisti di oggi. Questa volta riferiamo di un'iniziativa, realizzata da due associazioni di Monte S. Pietro, *La Conserva e Cinerana*, e da due concittadini e fortemente sostenuta dall'ANPI locale, nella persona del suo presidente; iniziativa che non ha riguardato la lotta di Liberazione in senso stretto ma ha voluto, ricostruendone la storia, onorare uno dei tanti soldati alleati che hanno dato la vita per la liberazione dell'Italia.

Il tutto parte da "Tracce", una manifestazione alla sua settima edizione che, nella suggestiva ambientazione dell'Abbazia di Badia a Monte S. Pietro, ogni anno presenta lavori sui ricordi e le memorie del territorio, di chi ha dato il proprio contributo alla liberazione del Paese dal nazifascismo. Quest'anno è stata presentata la vicenda del pilota USAAF Paul R. Joyce, caduto col proprio aereo (un caccia bombardiere P-47) colpito dalla Flak tedesca, il 15 luglio 1944, nel Rio Martignone, vicino Pragatto (ora Valsamoggia) sul confine con Monte S. Pietro.

Con un lavoro durato un anno e mezzo, partendo dal ritrovamento dei resti del velivolo e del pilota

nel 1993, il fotografo Simone Caniati, Claudio Contri, Alessandro Cosi e Lamberto Stefanini hanno ricostruito la vita del pilota, trovando e incontrando testimoni ed esperti, in Italia, in Corsica e negli Stati Uniti, realizzando un documentario, una mostra fotografica e, infine, hanno posto un cippo commemorativo nel luogo dell'abbattimento.

La mattina del 7 ottobre 2017, alla presenza di un numeroso pubblico commosso, di 14 parenti del pilota giunti apposta dagli USA, delle autorità civili, militari e religiose e delle delegazioni ANPI di Monte San Pietro, di Crespellano e di Bazzano, il cippo, ideato e realizzato dalla sezione ANPI di Monte S. Pietro, è stato scoperto, mentre nel cielo sfrecciava una formazione di aerei d'epoca. Nel pomeriggio, con grande successo, nella già citata Abbazia di Badia, è stato presentato il documentario *Mission n. AO#54* e la mostra *Gli occhiali del pilota*.



## UN PONTE “RESISTENTE” FRA ROCCAMONFINA E SAN GIOVANNI IN PERSICETO

di Monica Malaguti – Sezione ANPI San Giovanni in Persiceto

Ci sono fatti sepolti nel nostro passato, di cui non si è trasmessa memoria. Episodi straordinari, che pur eccezionali per temerarietà, non sono stati tramandati poiché considerati forse ordinari nella loro meravigliosa spontaneità. Sono episodi che a volte, fortunatamente, riemergono dalla storia grazie al lavoro di chi vuole conservare la memoria e riportare a noi accadimenti che altrimenti andrebbero perduti.

Il 13 giugno scorso, la sezione ANPI di San Giovanni in Persiceto ha ricevuto sulla sua pagina



facebook un messaggio da Ester Di Pippo, di Roccamonfina (CE), una ragazza molto giovane che, assieme a un gruppo di coetanei, ha avviato il progetto “Una storia da raccontare” con la finalità di riportare alla luce i tragici eventi che sconvolsero il loro paese durante la seconda guerra mondiale e di raccontarlo alle generazioni future affinché se ne conservi la memoria. Nel settembre del 1943, a Roccamonfina e frazioni limitrofe, i tedeschi rastrellarono 1.000 uomini (su una popolazione totale di appena 5.000 abitanti), con lo scopo di deportarli in Germania, nel campo di concentramento di Dachau, caricandoli dentro carri bestiame di un treno che partì da Fondi (LT) il 23 settembre 1943.

Ester ci comunicava: «Scrivo alla vostra Associazione perché tra le testimonianze dei deportati sia scritte che orali, c'è un evento ridondante [*sic!*] che ci ha commosso: durante il viaggio per la Germania, il 25 settembre il treno sostò per un'intera giornata nella stazione di San Giovanni in Persiceto. La popolazione locale, per lo più donne e ragazzi, appreso dove fossero diretti e il fatto che fossero prigionieri, sfidando i militari tedeschi che scortavano il convoglio, portò loro generi di conforto, acqua, vivande e vestiti».

Questo primo emozionante contatto si è tradotto da subito nel desiderio di costruire un ponte tra due comunità e di ritrovare, a distanza di 74 anni da quell'evento, un filo che unisse Persiceto e Roccamonfina, i discendenti dei deportati e di coloro che riuscirono a compiere un gesto di umanità tanto temerario quanto spontaneo, in un periodo nel quale il prezzo da pagare poteva essere anche la vita.

Il 23 settembre, su invito dei ragazzi di “Una storia da raccontare” e dell'amministrazione comunale Roccana, una rappresentanza della sezione ANPI di Persiceto si è recata a Roccamonfina per partecipare alla celebrazione in ricordo della deportazione. Emozionati e commossi, accolti come fratelli dalla comunità locale, siamo ripartiti con la promessa reciproca di rinsaldare il legame tra i nostri paesi e di ritrovarci anche a Persiceto per ricordare quel 25 settembre. Dalla testimonianza di Ugo Metitieri, deportato che si trovava su quel treno: «Questo episodio ebbe un peso enorme nell'avventura che coinvolse tutti gli uomini di Roccamonfina: restò come una fiaccola ad illuminare il percorso della speranza nel buio della prigionia».

## RICORDO DI STEFANO TASSINARI

di Pino Cacucci



L'amicizia con Stefano Tassinari iniziò negli anni ottanta, quando entrambi frequentavamo il Nicaragua, piccolo paese, poverissimo e martoriato dalla Storia e dai disastri naturali, che allora difendeva la dignità di un intero continente. Ad attrarre lo spirito libertario di Stefano fu, come anche per me, quella singolare - e assolutamente inedita - miscela rivoluzionaria di socialismo tropicale e cristianesimo di base, un'insurrezione in armi contro una sanguinaria dinastia di tiranni che aveva prodotto, per una volta - forse caso unico, più che raro - una democrazia che si sottopose ben presto a libere elezioni, anziché trasformarsi

in un nuovo potere autoritario. Stefano in Nicaragua realizzò reportage televisivi, rendendo con pacata sapienza la quotidianità di un paese devastato ma pieno di speranze, intervistando senza alcun preconcetto innumerevoli persone, e dando spazio soprattutto a esponenti di quella Chiesa dei poveri che, da soli, infrangevano le menzogne dell'era reaganiana, che spacciava sbrigativamente quella realtà come "dittatura comunista", quando, semplicemente, i nicaraguensi tentavano di vincere la miseria, non di sfidare il "nuovo ordine mondiale".

Qualche anno dopo, Stefano continuò l'esperienza televisiva diventando il volto più conosciuto del telegiornale di una nota emittente locale, e ricordo che, usciti i miei primi libri, mi invitava sempre a presentarli nello spazio finale. Beh, se c'era una cosa a cui Stefano era refrattario, era la cravatta. Ma doveva mettersela, per andare in onda. E nell'armadietto della redazione aveva giacca, camicia pulita e una cravatta, l'unica che credo abbia avuto nella sua vita, con il nodo mai sciolto per anni, che se qualcuno per un atroce scherzo glielo avesse disfatto poco prima della diretta, scommetto che lui avrebbe infranto un tabù dei Tg.

L'impegno sociale ha sempre coinvolto ogni istante del suo lavoro professionale, della vita pubblica e privata, persino dei momenti di svago, e ricordo che una sera, chiusa l'esperienza della cooperativa editrice Agalev, in uno spazio dell'estate bolognese mettemmo un banchetto per svendere tutti i libri rimanenti a mille lire. Stefano era talmente appassionato nel convincere le persone - spesso lì solo per prendere il fresco e ascoltare musica - ad acquistarli, che a un certo punto una signora lo fissò a lungo, poi, timidamente, iniziò la frase: «Scusi, ma lei non è quello del Tg...». Lui rispose: «Sì, faccio anche quel mestiere, ma non è la cosa più importante della mia vita».

In realtà, il giornalismo era davvero una delle cose più importanti della sua vita, e non ha mai smesso di esercitarlo, in mille modi e in mille situazioni, su decine e decine di testate. Con la televisione smise quando decise di dedicarsi totalmente alla scrittura, ai libri, alle recensioni, e poi finiva che la maggior parte del suo tempo lo impiegava a incontrare il pubblico in innumerevoli presentazioni, dibattiti, tavole rotonde, festival letterari, fiere del libro, instancabile, in moto perpetuo. Con la stessa costanza e passione, Stefano ha creato la lunga serie di eventi teatrali all'Irc di San Lazzaro, e in pratica l'ha inventata lui la fusione armoniosa tra testi di scrittori (presenti sul palco), musiche dal vivo e immagini, e il pubblico lo ha sempre ripagato con grande interesse, accalcandosi ben oltre la capienza per "La parola immaginata" e "Ritagli di tempo".

Nei suoi romanzi e racconti - che meritano certo di costituire il principale motivo della sua fama senza però tralasciare l'impegno di "lavoratore culturale" in ogni campo e situazione - la memoria ha un ruolo da protagonista: memoria soprattutto degli anni settanta, epoca travagliata e maltrattata più dalla cronaca che dalla Storia, nell'immane tentativo di riscattarla e restituirla attraverso sentimenti, valori, etica, tutto ciò che è stato frettolosamente rimosso e colpevolmente ignorato. Un tentativo che

soltanto la letteratura può fare, e Stefano Tassinari è tra i principali autori di tale doveroso impegno morale. I suoi libri resteranno per sempre a lottare contro l'oblio, contro la superficialità, proseguendo da soli, tra mille mani diverse, quell'appassionato bisogno di narrare la realtà che lo ha mantenuto in vita anche quando il male prendeva il sopravvento. Per otto anni ha trattato il cancro come un avversario a cui resistere strenuamente, senza indietreggiare di un passo, senza concedergli di limitarlo: mi è capitato spesso di chiedergli «Ma come fai?», vedendolo sempre in attività, dividendosi fra teatro, trasmissioni radiofoniche, presentazioni, impegni editoriali (non ha mai consegnato un lavoro in ritardo), riunioni di redazione... «Se mi fermo, *lui* lavora più in fretta», diceva con quel sorriso che negli ultimi anni si era sempre più addolcito e sempre più venato di malinconia. Nei momenti peggiori, il massimo dello sfogo che gli ho sentito è stato: «Non è facile, sai, non è facile».

Un uomo generoso, ma anche inflessibile, e all'occorrenza, implacabile: senza falsi pietismi per l'ipocrisia, senza giustificazioni di comodo per l'indifferenza, e ne offenderemmo il ricordo, se lo consegnassimo al manto di polvere mielosa del buonismo. Perché Stefano non perdonava ipocrisia e indifferenza. Sapeva all'occorrenza essere grintoso e severo, Stefano, in virtù di un irriducibile senso etico, ma mai, mai ho sentito da lui un tono che mancasse di rispetto a qualcuno, la sua dolcezza era cosa rara, e la sua ironia, quella sì, a volte graffiava quando c'era chi se lo meritava, e poi, la capacità di far ridere le tavolate raccontando aneddoti che solo Stefano sapeva colorare a quel modo, con apparente leggerezza e sapienza da narratore di talento.

Dalla sua scomparsa, ogni giorno mi ha confermato che non è vero, che "nessuno è insostituibile". Esistono persone insostituibili. Esistono persone indispensabili. E a Stefano, che amava la cultura tedesca, ne parlava la lingua e conosceva ogni strada e piazza di Berlino, calza perfettamente quella sorta di elegia di Bertolt Brecht rivolta agli uomini come lui: «Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili».

